

---

## di un altro martedì

Postato da PipPap - 2020/05/13 11:14

---

Dal diario di Pippo

“spleen”

Mia moglie mi sollecita a riporre in libreria i testi che ho letto in questi giorni. Mentre faccio ordine, mi rendo conto che questa quarantena - e l'idea del morbo che si aggira ancora nell'aria - più che spingermi a leggere qualcosa sull'argomento, mi ha stimolato a riprendere certi contatti, come se cercassi dei precedenti con i quali confrontarmi o sui quali riflettere in maniera diversa dalla logica dei tam tam televisivi.

Ora rivedo i libri tutti insieme e, quasi quasi, mi prendo in giro: cosa stavo cercando veramente, cosa mi sforzavo di capire?

Pensate un po'? Il vecchio testo dell'Iliade (non è il dio Apollo che scaglia i suoi dardi sull'esercito greco causando la peste davanti a Troia?) stava accanto alle reminiscenze scolastiche dello storico Tucidide (la peste di Atene, 431 a.C.) e vicino alle considerazioni filosofiche naturalistiche di Lucrezio (“De rerum natura”). La Bibbia riposava (sic!) sopra il Decamerone (la prima mi aveva ricordato le piaghe d'Egitto, e le punizioni divine al re Davide; il secondo mi aveva rimandato alla scampagnata che Boccaccio e l'allegria brigata avevano trascorso, lontano da Firenze, per sfuggire alla peste in città). Ovviamente non mi sono fatto mancare i romanzi sulla peste di Londra e il Manzoni con quella di Milano fino a E.A. Poe e altri ancora. Poi ho ripreso T. Mann e la sua “Morte a Venezia” e, con il libro, il film di Visconti e la canzone di Vecchioni. E a questo punto, non ho voluto riporre il libro perché ho avvertito che lì qualcosa era rimasto in sospeso e quel qualcosa aveva bisogno di essere considerato ulteriormente.

Mi sono accorto che, in effetti, avevo letto e riletto per allontanare i timori, per esorcizzare le paure e, nel mentre, la peste di cui leggevo in Camus come la pandemia che attraversavo, era diventata metafora di un male che poteva crescere e trasformarsi in isolamento oltre che in solitudine, in mancanza di libertà oltre che in chiusura, in buia asfissia oltre che in temporanea mancanza .... di luce.

Se, nei libri riletti, la quarantena era stata un resoconto storico, un ammonimento a non farsi sconfiggere dall'idea della morte, un segno di avvertimento lanciato alla nostra fragilità e, se volete, un'allegoria del male di vivere, ora, e intorno a me, il volto delle persone e delle cose, il tempo della stagione come le pareti della mia casa, sollecitavano il cervello, gli occhi e il cuore a non farmi incastrare da un'epidemia senza volto e senza luogo che si andava radicando nei miei compagni di strada come attenuazione della loro attenzione, del loro spirito di solidarietà, rendendo ciechi anche coloro che avevano una vista perfetta.

Per fortuna, da sotto il divano, è saltato fuori “Cecità” di Saramago – ma non l'avevo prestato ad un'amica? -, che mi ha ricordato la misteriosa epidemia che, nel romanzo, rende tutti ciechi (meno una); ciechi perché tutti privi di speranza, perché tutti non più capaci di vedere il mondo.

Avevo trovato ciò che cercavo: il male può accecarci; ma anche chi è cieco e soffre, non perde la fiducia, il gusto dell'esistenza. “Fase uno, due, tre” non possono distrarre la nostra visione.

Sarò veramente cieco solo quando non saprò, non potrò condividere la vostra capacità di guardare il mondo.

E non voglio tirare a indovinare, solo guardare.

Mi chiamo Pippo, Pippo Pappalardo, e non Tiresia. <http://www.acaf.it/new/images/fbfiles/images/Strand.jpg>

Paul Strand, Blind woman, New York, 1916

=====